

LA "PERFETTA LETIZIA" DI FRANCESCO COME VIA VERSO LA VERA FRATELLANZA SEGUENDO LE ORME DI GESU'

*"Il pensiero del Crocifisso mi conforta.
Penso a quella frase tanto toccante
del vescovo pugliese Don Antonino Bello
'La croce è solo una collocazione provvisoria';
ciò vuol dire che per quanto pesante, dolorosa e lunga
ci sembri la sofferenza, anch'essa,
come ogni cosa umana, finirà
e al suo posto ci sarà una grande gioia"
(Serena De Giacomo).*

1) FF. 278

Lo stesso [fra Leonardo] riferì che Un giorno il beato Francesco, presso Santa Maria [degli Angeli], chiamò frate Leone e gli disse: "Frate Leone, scrivi". Questi rispose: "Eccomi, sono pronto". "Scrivi - disse - quale è la vera letizia".

"Viene un messo e dice che tutti i maestri di Parigi sono entrati nell'Ordine, scrivi: non è vera letizia. Così pure che sono entrati nell'Ordine tutti i prelati d'Oltr'Alpe, arcivescovi e vescovi, non solo, ma perfino il Re di Francia e il Re d'Inghilterra; scrivi: non è vera letizia. E se ti giunge ancora notizia che i miei frati sono andati tra gli infedeli e li hanno convertiti tutti alla fede, oppure che io ho ricevuto da Dio tanta grazia da sanar gli infermi e da fare molti miracoli; ebbene io ti dico: in tutte queste cose non è la vera letizia".

"Ma quale è la vera letizia?".

"Ecco, io torno da Perugia e, a notte profonda, giungo qui, ed è un inverno fangoso e così rigido che, all'estremità della tonaca, si formano dei ghiaccioli d'acqua congelata, che mi percuotono continuamente le gambe fino a far uscire il sangue da siffatte ferite. E io tutto nel fango, nel freddo e nel ghiaccio, giungo alla porta e, dopo aver a lungo picchiato e chiamato, viene un frate e chiede: "Chi è?". Io rispondo: "Frate Francesco". E quegli dice: "Vattene, non è ora decente questa, di andare in giro, non entrerai". E poiché io insisto ancora, l'altro risponde: "Vattene, tu sei un semplice ed un idiota, qui non ci puoi venire ormai; **noi siamo tanti e tali che non abbiamo bisogno di te**". E io sempre resto davanti alla porta e dico: "Per amor di Dio, accoglietemi per questa notte". E quegli risponde: "Non lo farò. Vattene al luogo dei Crociferi e chiedi là".

Ebbene, se io avrò avuto pazienza e non mi sarò conturbato, io ti dico che qui è la vera letizia e qui è la vera virtù e la salvezza dell'anima".

2) FF. 1836 (*Fioretti*, cap. VIII)

*Come andando per cammino
santo Francesco e frate Leone,
gli spuose quelle cose
che sono perfetta letizia.*

Venendo una volta santo Francesco da Perugia a santa Maria degli Angioli con frate Lione a tempo di verno, e 'l freddo grandissimo fortemente il crucciava, chiamò frate Lione il quale andava innanzi, e disse così: «Frate Lione, avvegnadiochè li frati Minori in ogni terra dieno grande esempio di santità e di buona edificazione; nientedimeno scrivi e nota diligentemente che non è quivi perfetta letizia».

E andando più oltre santo Francesco, il chiamò la seconda volta: «O frate Lione, benché il frate Minore allumini li ciechi e distenda gli attratti, iscacci le dimonia, renda l'udire alli sordi e l'andare alli zoppi, il parlare alli mutoli e, ch'è maggiore cosa, risciti li morti di quattro dì; iscrivi che non è in ciò perfetta letizia».

E andando un poco, santo Francesco grida forte: «O frate Lione, se 'l frate Minore sapesse tutte le lingue e tutte le scienze e tutte le scritture, sì che sapesse profetare e rivelare, non solamente le cose future, ma eziandio li segreti delle coscienze e delli uomini; iscrivi che non è in ciò perfetta letizia».

Andando un poco più oltre, santo Francesco chiamava ancora forte: «O frate Lione, pecorella di Dio, benché il frate Minore parli con lingua d'Agnolo e sappia i corsi delle istelle e le virtù delle erbe, e fussongli rivelati tutti li tesori della terra, e conoscesse le virtù degli uccelli e de'pesci e di tutti gli animali e delle pietre e delle acque; iscrivi che non è in ciò perfetta letizia».

E andando ancora un pezzo, santo Francesco chiamò forte: «O frate Lione, benché il frate Minore sapesse sì bene predicare, che convertisse tutti gl'infedeli alla fede di Cristo; iscrivi che non è ivi perfetta letizia».

E durando questo modo di parlare bene di due miglia, frate Lione con grande ammirazione il domandò e disse: «Padre, io ti priego dalla parte di Dio che tu mi dica dove è perfetta letizia».

E santo Francesco sì gli rispuose: «Quando noi saremo a santa Maria degli Agnoli, così bagnati per la piovra e agghiacciati per lo freddo e infangati di loto e afflitti di fame, e picchieremo la porta dello luogo, e 'l portinaio verrà adirato e dirà: Chi siete voi? e noi diremo: Noi siamo due de'vostri frati; e colui dirà: Voi non dite vero, anzi siete due ribaldi ch'andate ingannando il mondo e rubando le limosine de'poveri; andate via; e non ci aprirà, e faracci stare di fuori alla neve e all'acqua, col freddo e colla fame infino alla notte; allora se noi tanta ingiuria e tanta crudeltà e tanti commiati sosterremo pazientemente senza turbarcene e senza mormorare di lui, e penseremo umilmente che quello portinaio veramente ci conosca, che Iddio il fa parlare contra a noi; o frate Lione, iscrivi che qui è perfetta letizia. E se anzi perseverassimo picchiando, ed egli uscirà fuori turbato, e come gaglio offi importuni ci caccerà con villanie e con gotate dicendo: Partitevi quinci, ladroncelli vilissimi, andate allo spedale, chè qui non mangerete voi, né albergherete; se noi questo sosterremo pazientemente e con allegrezza e con buono amore; o frate Lione, iscrivi che quivi è perfetta letizia. E se noi pur costretti dalla fame e dal freddo e dalla notte più picchieremo e chiameremo e pregheremo per l'amore di Dio con grande pianto che ci apra e mettaci pure dentro, e quelli più scandolezzato dirà: Costoro sono gaglio offi importuni, io li pagherò bene come son degni; e uscirà fuori con uno bastone nocchieruto, e piglieracci per lo cappuccio e gitteracci in terra e involgeracci nella neve e batteracci a nodo a nodo con quello bastone: se noi tutte queste cose sosterremo pazientemente e con allegrezza, pensando le pene di Cristo benedetto, le quali dobbiamo sostenere **per suo amore**; o frate Lione, iscrivi che qui e in questo è perfetta letizia. E però odi la conclusione, frate Lione. Sopra tutte le grazie e doni dello Spirito Santo, le quali Cristo concede agli amici suoi, si è di **vincere se medesimo** e volentieri **per lo amore di Cristo** sostenere pene, ingiurie e obbrobri e disagi; imperò che in tutti gli altri doni di Dio noi non ci possiamo gloriare, però che non sono nostri, ma di Dio, onde dice l'Apostolo: *Che hai tu, che tu non abbi da Dio? e se tu l'hai avuto da lui, perché te ne glorii, come se tu l'avessi da te?* (1Cor 4,7). Ma nella croce della tribolazione e dell'afflizione ci possiamo gloriare, però che dice l'Apostolo: *Io non mi voglio gloriare se non nella croce del nostro Signore Gesù Cristo* (Gal 6,14)».

A laude di Gesù Cristo e del poverello Francesco. Amen.

3) Fondamenti biblici della perfetta letizia

Gc. 1,2-4: *Considerate perfetta letizia, miei fratelli, quando subite ogni sorta di prove, sapendo che la vostra fede, messa alla prova, produce pazienza. E la pazienza completi l'opera sua in voi, perché siate perfetti e integri, senza mancare di nulla.*

Gc. 1, 13: *Beato l'uomo che resiste alla tentazione perché, dopo averla superata, riceverà la corona della vita, che il Signore ha promesso a quelli che lo amano.*

1 Cor. 13, 1 ss.: *Se parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi la carità, sarei come un bronzo che rimbomba o come un cimbalo che strepita. E se avessi il dono della profezia, se conoscessi tutti i misteri e avessi tutta la conoscenza, se possedessi tanta fede da trasportare le montagne, ma non avessi la carità, non sarei nulla. E se anche dessi in cibo tutti i miei beni e consegnassi il mio corpo per averne vanto, ma non avessi la carità, a nulla mi servirebbe etc.*

Mt. 7, 22: *Molti mi diranno in quel giorno: Signore, Signore, non abbiamo noi profetato nel tuo nome e cacciato demòni nel tuo nome e compiuto molti miracoli nel tuo nome?*

4) FF. 263 (dal *Cantico di frate sole*)

Laudato s'ì, mi' Signore, per quelli ke perdonano

per lo Tuo Amore

et sostengo infirmitate et tribulatione.

Beati quelli ke 'l sosterranno in pace,

ke da Te, Altissimo, sirano incoronati.

5) *Testamento di San Francesco (1226), FF. 110-131*

Il Signore dette a me, frate Francesco, di incominciare a fare penitenza così: quando ero nei peccati mi sembrava cosa troppo amara vedere i lebbrosi, e il Signore stesso mi condusse tra loro e usai con essi misericordia. E allontanandomi da loro, ciò che mi sembrava amaro mi fu cambiato in dolcezza di animo e di corpo. E in seguito, stetti un poco e uscii dal seculo. il Signore mi dette tale fede nelle chiese, che io così semplicemente pregavo e dicevo: Ti adoriamo, Signore Gesù Cristo, anche in tutte le tue chiese che sono nel mondo intero e ti benediciamo, perché con la tua santa croce hai redento il mondo. Poi il Signore mi dette e mi dà una così grande fede nei sacerdoti che vivono secondo la forma della santa Chiesa romana, a motivo del loro ordine, che se mi facessero persecuzione, voglio ricorrere proprio a loro. E se io avessi tanta sapienza, quanta ne ebbe Salomone, e trovassi dei sacerdoti poverelli di questo mondo, nelle parrocchie in cui dimorano, non voglio predicare contro la loro volontà. E E questi e tutti gli altri voglio temere, amare e onorare come miei signori. E non voglio considerare in loro il peccato, poiché in essi io discerno il Figlio di Dio e sono miei signori. E faccio questo perché, dello stesso altissimo Figlio di Dio nient'altro vedo corporalmente, in questo mondo, se non il santissimo corpo e il santissimo sangue suo, che essi ricevono ed essi soli amministrano agli altri. E voglio che questi santissimi misteri sopra tutte le altre cose siano onorati, venerati e collocati in luoghi preziosi. E i

santissimi nomi e le parole di lui scritte, dovunque le troverò in luoghi indecenti, voglio raccogliere, e prego che siano raccolte e collocate in luogo decoroso. E tutti i teologi e quelli che amministrano le santissime parole divine, dobbiamo onorarli e venerarli come coloro che ci amministrano lo spirito e la vita. E dopo che il Signore mi dette dei fratelli, nessuno mi mostrava che cosa dovessi fare, ma lo stesso Altissimo mi rivelò che dovevo vivere secondo la forma del santo Vangelo. E io la feci scrivere con poche parole e con semplicità, e il signor papa me la confermò. E quelli che venivano per intraprendere questa vita, distribuivano ai poveri tutto quello che potevano avere, ed erano contenti di una sola tonaca, rappezzata dentro e fuori, del cingolo e delle brache. E non volevamo avere di più. Noi chierici dicevamo l'ufficio, conforme agli altri chierici; i laici dicevano i Pater noster, e assai volentieri ci fermavamo nelle chiese. Ed eravamo illetterati e sottomessi a tutti. E io lavoravo con le mie mani e voglio lavorare; e voglio fermamente che tutti gli altri frati lavorino di un lavoro quale si conviene all'onestà. E quelli che non sanno, imparino, non per la cupidigia di ricevere la ricompensa del lavoro, ma per dare l'esempio e tener lontano l'ozio. Quando poi non ci fosse data la ricompensa del lavoro, ricorriamo alla mensa del Signore, chiedendo l'elemosina di porta in porta. Il Signore mi rivelò che dicessimo questo saluto: «Il Signore ti dia la pace!». Si guardino bene i frati di non accettare assolutamente chiese, povere abitazioni e tutto quanto viene costruito per loro, se non fossero come si addice alla santa povertà, che abbiamo promesso nella Regola, sempre dimorandovi da ospiti come forestieri e pellegrini. Comando fermamente per obbedienza a tutti i frati che, dovunque si trovino, non osino chiedere lettera alcuna [di privilegio] nella Curia romana, né personalmente né per interposta persona, né a favore di chiesa o di altro luogo, né sotto il pretesto della predicazione, né per la persecuzione dei loro corpi; ma, dovunque non saranno accolti, fuggano in altra terra a fare penitenza con la benedizione di Dio. E fermamente voglio obbedire al ministro generale di questa fraternità e ad altro guardiano che gli sarà piaciuto di assegnarmi. E così voglio essere prigioniero nelle sue mani, che io non possa andare o fare oltre l'obbedienza e la volontà sua, perché egli è mio signore. E sebbene sia semplice e infermo, tuttavia voglio sempre avere un chierico, che mi reciti l'ufficio, così come è prescritto nella Regola. E tutti gli altri frati siano tenuti ad obbedire così ai loro guardiani e a dire l'ufficio secondo la Regola. E se si trovassero dei frati che non dicessero l'ufficio secondo la Regola, e volessero variarlo in altro modo, o non fossero cattolici, tutti i frati, ovunque sono, siano tenuti per obbedienza, ovunque trovassero qualcuno di essi, a farlo comparire davanti al custode più vicino al luogo dove l'avranno trovato. E il custode sia fermamente tenuto per obbedienza a custodirlo severamente, come un uomo in prigione giorno e notte, così che non possa essergli tolto di mano finché non lo consegnerà di persona nelle mani del suo ministro. E il ministro sia fermamente tenuto, per obbedienza, a mandarlo per mezzo di tali frati che lo custodiscano giorno e notte come un uomo imprigionato, finché non lo presentino davanti al signore di Ostia, che è signore, protettore e correttore di tutta la fraternità. **E non dicano i frati: «Questa è un'altra Regola», perché questa è un ricordo, un'ammonizione, un'esortazione e il mio testamento, che io, frate Francesco piccolino, faccio a voi, fratelli miei benedetti, affinché osserviamo più cattolicamente la Regola che abbiamo promesso al Signore.** E il ministro generale e tutti gli altri ministri e custodi siano tenuti, per obbedienza, a non aggiungere e a non togliere niente da queste parole. E sempre abbiano con sé questo scritto accanto alla Regola. E in tutti i capitoli che fanno, quando leggono la Regola, leggano anche queste parole. E a tutti i miei frati, chierici e laici, comando fermamente, per obbedienza, che non inseriscano spiegazioni nella Regola né in queste parole dicendo: «Così devono essere intese»; ma come il Signore ha dato a me di dire e di scrivere con semplicità e purezza la Regola e queste parole, così voi con semplicità e senza commento cercate di comprenderle, e con santa operazione osservatele sino alla fine. E chiunque osserverà queste cose, sia ricolmo in cielo della benedizione dell'altissimo Padre, e in terra sia ricolmo della benedizione del suo Figlio diletto con il santissimo Spirito Paraclito e con tutte le potenze dei cieli e con tutti i santi. E io frate Francesco piccolino, vostro servo, per quel poco che posso, confermo a voi dentro e fuori questa santissima benedizione.

6) FF. 1798 (dallo *Specchio di perfezione*)

Mentre dimorava nel luogo di Santa Maria, gli fu mandata una **gravissima tentazione dello spirito**, a profitto della sua anima. E di ciò era tanto afflitto nella mente e nel corpo, che molte volte si sottraeva alla compagnia dei fratelli, **poiché non era in grado di mostrarsi loro lieto come soleva**. Si mortificava, astenendosi dal cibo, dalla bevanda e dal parlare; pregava ardentemente e versava lacrime abbondanti, affinché il Signore si degnasse di mandargli un rimedio efficace in così grave tribolazione. Essendo vissuto in tale angoscia per oltre due anni, un giorno, mentre pregava nella chiesa di Santa Maria, accadde che gli venne detta in spirito quella parola del Vangelo: Se tu avessi fede quanto un granello di senapa e ordinassi a quel monte di trasportarsi in un altro luogo, avverrebbe così.

Subito Francesco rispose: «Signore, qual è questo monte?». Gli fu detto: «Quel monte è la tua tentazione». E Francesco: «Allora, Signore, sia fatto a me come hai detto!». E immediatamente ne fu liberato, così che parve non aver mai patito tentazione alcuna.

Similmente sul sacro monte della Verna, allorché ricevette nel suo corpo le stimmate del Signore, ebbe a soffrire tentazioni e tribolazioni dai demoni, **in modo che non poteva mostrare la sua abituale letizia**. E confidava al suo compagno: «**Se sapessero i frati** quante e che gravi tribolazioni e afflizioni mi danno i demoni, non ci sarebbe alcuno di loro che non si muoverebbe a compassione e pietà di me».

7) FF. 487 (da Celano, *Vita prima*)

... Aveva sperimentato quanto è nocivo all'anima comunicare tutto a tutti, e sapeva che non può essere uomo spirituale colui che non possiede nel suo spirito segreti più numerosi e profondi di quelli che potevano essere letti sul viso e giudicati in ogni loro parte dagli uomini. Si era infatti imbattuto in persone che esteriormente mostravano d'essere d'accordo con lui, mentre la pensavano diversamente: in sua presenza lo apprezzavano, in sua assenza lo disprezzavano; e questi lo indussero a un giudizio di disapprovazione verso di loro, e qualche volta gli resero un poco sospette anche persone che venivano a lui con sentimenti retti. Così purtroppo spesso avviene che la malignità cerca di screditare tutto ciò che è puro, e poiché la menzogna è vizio di molti, si finisce per non credere più alla sincerità dei pochi.

8) 500-501 (da Celano, *Vita prima*)

... «Cominciamo, fratelli, a servire il Signore Iddio, perché finora abbiamo fatto poco o nessun profitto!». Non lo sfiorava neppure il pensiero di aver conquistato il traguardo e, **perseverando instancabile nel proposito di un santo rinnovamento, sperava sempre di poter ricominciare daccapo**. Voleva rimettersi al servizio dei lebbrosi ed essere vilipeso, come un tempo; **si proponeva di evitare la compagnia degli uomini e rifugiarsi negli eremi più lontani**, affinché, spogliato di ogni cura e deposta ogni sollecitudine per gli altri, non ci fosse tra lui e Dio che il solo schermo della carne.

Vedeva molti avidi di onori e di cariche, e detestandone la temerità, cercava di ritrarli da questa peste con il suo esempio. Diceva infatti che è cosa buona e accetta a Dio assumersi il governo degli altri, ma sosteneva che dovevano addossarsi la cura delle anime solo quelli che in quell'ufficio **non cercano nulla per sé, ma guardano sempre in tutto al volere divino**; coloro cioè che niente antepongono alla propria salute spirituale e non cercano l'applauso dei sudditi ma il loro profitto, non la stima degli uomini, ma unicamente la gloria di Dio; coloro che non aspirano alla prelatura, ma la temono, e se viene loro data non montano in superbia ma si sentono più umili e, quando viene loro revocata, non si avvilitiscono ma ne godono. Diceva ancora che soprattutto in un'epoca di malvagità e di iniquità come questa, c'è grave pericolo nella prelatura e maggior vantaggio nell'essere governati. **Provava grande amarezza nel vedere che alcuni, abbandonato quello che avevano così bene incominciato, dimenticavano la semplicità antica per seguire nuovi indirizzi**. Perciò si lamentava di alcuni, che un tempo erano tutti intenti a mete più elevate ed ora si erano abbassati a cose vili e futili, abbandonati i veri gaudi dell'anima, si affannavano a rincorrere frivolezze e realtà prive d'ogni valore nel campo di una

malintesa libertà. Per questo implorava la divina clemenza per la liberazione dei suoi figli e la scongiurava con la devozione più grande perché li conservasse fedeli alla loro vocazione.

9) FF. 729 (da Celano, *Vita seconda*)

Vedeva che alcuni desideravano ardentemente le cariche dell'Ordine, delle quali si rendevano indegni, oltre al resto, anche per la sola ambizione di governare. E diceva che questi non erano frati minori, ma avevano dimenticato *la loro vocazione ed erano decaduti dalla gloria*. Confutava poi con abbondanza di argomenti alcuni miserabili, che sopportavano a malincuore di essere rimossi dai vari uffici, perché più che l'onere cercavano l'onore. Un giorno disse al suo compagno: "**Non mi sembrerebbe di essere frate minore se non fossi nella disposizione che ti descriverò. Ecco--spiegò--essendo superiore dei frati vado al capitolo, predico, li ammonisco, e alla fine si grida contro di me: --Non è adatto per noi un uomo senza cultura e dappoco. Perciò non vogliamo che tu regni su di noi, perché non sei eloquente, sei semplice ed ignorante. Alla fine sono scacciato con obbrobrio, vilipeso da tutti. Ti dico: se non ascolterò queste parole conservando lo stesso volto, la stessa letizia di animo, lo stesso proposito di santità, non sono per niente frate minore**". E aggiungeva: " Il superiorato è occasione di caduta, la lode di precipizio. L'umiltà del suddito invece porta alla salvezza dell'anima. Perché allora volgiamo l'animo più ai pericoli che ai vantaggi, quando abbiamo la vita per acquistarci meriti?".

10) FF. 610 (da Celano, *Vita seconda*)

Mentre rivolgeva questi e simili pensieri nella sua mente, una notte, nel sonno, ebbe questa visione. Vide una gallina piccola e nera, simile ad una colomba domestica, con zampe e piedi rivestiti di piume. Aveva moltissimi pulcini, che per quanto si aggirassero attorno a lei, non riuscivano a raccogliersi tutti sotto le sue ali. Quando si svegliò, l'uomo di Dio, e riprese i suoi pensieri, spiegò personalmente la visione. "La gallina, commentò, sono io, piccolo di statura e di carnagione scura, e debbo unire alla innocenza della vita una semplicità di colomba: virtù, che quanto è più rara nel mondo, tanto più speditamente si alza al cielo. I pulcini sono i frati, cresciuti in numero e grazia, che la forza di Francesco non riesce a proteggere *dal turbamento degli uomini e dagli attacchi delle lingue maligne*".

11) FF. 234-235 (da *Lettera ad un ministro*)

A frate N... ministro. Il Signore ti benedica!

Io ti dico, come posso, per quello che riguarda la tua anima, che quelle cose che ti sono di impedimento nell'amare il Signore Iddio, ed ogni persona che ti sarà di ostacolo, siano frati o altri anche se ti coprissero di battiture, **tutto questo devi ritenere come una grazia.**

E così tu devi volere e non diversamente. **E questo tieni in conto di vera obbedienza da parte del Signore Iddio e mia per te, perché io fermamente riconosco che questa è vera obbedienza. E ama coloro che agiscono con te in questo modo, e non esigere da loro altro se non ciò che il Signore darà a te. E in questo amali e non pretendere che diventino cristiani migliori.**

E questo sia per te più che stare appartato in un eremo.

E in questo voglio conoscere se tu ami il Signore ed ami me suo servo e tuo, se ti diporterai in questa maniera, e cioè: che non ci sia alcun frate al mondo, che abbia peccato, quanto è possibile peccare, che, dopo aver visto i tuoi occhi, non se ne torni via senza il tuo perdono, se egli lo chiede; e se non chiedesse perdono, chiedi tu a lui se vuole essere perdonato. E se, in seguito, mille volte peccasse davanti ai tuoi occhi, amalo più di me per questo: che tu possa attrarlo al Signore; ed abbi sempre misericordia per tali fratelli.

Condivido stasera con voi alcune riflessioni, che coltivo da alcuni anni, sulla perfetta letizia di frate Francesco, santo a me particolarmente caro perché ne porto il nome e perché, negli anni, ne ho approfondito la conoscenza, e con la conoscenza l'ammirazione e l'amore, meditando le fonti francescane, gli episodi della vita, e, ancor più, frequentando assiduamente Assisi e i luoghi in cui Francesco ha soggiornato e che ha amato (Rivotorto, l'Eremo delle Carceri, San Damiano, la Porziuncola, la Verna, per citarne alcuni), una passione quella mia per Assisi, e dintorni, tanto forte da eleggerla come mio personale luogo dell'anima, dove trovo la pace e Dio, dove sono, fino in fondo, me stessa e dove – prendendo in prestito le parole della canzone di Angelo Branduardi "Francesco" – può ascoltarsi «ad ogni passo ... la voce» di Francesco (e, aggiungo io, di Chiara) «che ancora muove il grano». Il desiderio di parlarvi di Francesco e, in particolare, della 'perfetta letizia' di Francesco, si è riacceso per merito di Paolo e di suor Guadalupe: entrambi hanno tratteggiato alcuni aspetti della spiritualità di Francesco, non meno significativi, di quello su cui stasera mi soffermerò con voi.

Non è un tema agevole né è stato semplice per me preparare questo incontro e sintetizzare i molti nodi spirituali che esso pone. Aggiungo una nota personale. Avevamo concordato con Franco che questo incontro avvenisse in periodo quaresimale ma l'abbiamo poi rinviato, quando Franco e Giuseppe si sono ammalati. Questi fatti mi hanno fatto molto riflettere. Ho pensato e pregato molto. Nella preghiera, il pensiero, oltre ad andare a Franco e Giuseppe, si è soffermato in particolare su alcune persone, che ho incontrato nella mia vita e che, secondo me, hanno vissuto la perfetta letizia di Francesco, una è mia nonna Francesca (non ho il tempo per spiegarvene in

questa sede le ragioni e rischieri di annoiarvi) e l'altra è Serena De Giacomo. Alla luce di quello che tra breve vi dirò circa la perfetta letizia, credo che chi ha avuto il dono di conoscerla, converrà con me che Serena ha incarnato pienamente la perfetta letizia; Serena scriveva a proposito della Croce, che è, in un certo senso, indissolubilmente collegata alla perfetta letizia: «*Il pensiero del Crocifisso mi conforta. Penso a quella frase tanto toccante del vescovo pugliese Don Antonino Bello 'La croce è solo una collocazione provvisoria'; ciò vuol dire che per quanto pesante, dolorosa e lunga ci sembri la sofferenza, anch'essa, come ogni cosa umana, finirà e al suo posto ci sarà una grande gioia*». Ecco, questo incontro mi sento di dedicarlo in particolare a Serena, a noi tutti tanto cara.

Muoviamo dalle 'fonti', che danno notizia della 'perfetta letizia'. Sotto il numero 1), trovate una delle due versioni di essa, di cui abbiamo notizia in quelle che – con termine generico e onnicomprensivo – si chiamano '*fonti francescane*': FF. 278. L'altra versione, sostanzialmente collimante circa il contenuto, ma più articolata, e anche, secondo molti studiosi, temporalmente posteriore, è riportata anch'essa nelle fonti francescane, ma nei '*fioretti*' (cap. VIII, FF. 1836). Ho riportato entrambe, affinché ne abbiate subito un confronto, dato che mi soffermerò tra breve su alcuni spunti che provengono da entrambi i testi.

Spero di non annoiarvi ma è forse bene, incidentalmente e a mo' di premessa, spendere due parole sull'articolazione delle fonti francescane, le quali spesso vengono indistintamente, in tutte le parti delle quali si compongono, considerate una sorta di 'bibbia francescana' e poste tutte ugualmente sullo stesso piano. In verità, pur essendo state da sempre, e a ragione, ritenute «materiale documentario costitutivo dell'universo

francescano», esse sono state raccolte ed offerte in modo «accumulativo». Vi si rinvengono, pertanto, testimonianze assai diverse, sia sotto il profilo temporale che contenutistico: insieme agli *scritti di frate Francesco* (articolati in *regole, esortazioni, lettere, laudi e preghiere*, attribuite al santo), vi confluiscono anche alcune biografie [tra le più antiche, quelle di Tommaso da Celano (*vita prima e vita seconda*), nonché la *leggenda maggiore*, la *leggenda minore*, la *leggenda dei tre compagni*, la *leggenda perugina* e i c.d. *fioretti* di frate Francesco, che costituiscono una raccolta di miracoli ed episodi devoti della vita del poverello, volgarizzati nell'ultimo quarto del trecento da un ignoto toscano, ricavati forse da un testo più antico]. Ora, gli storici sono unanimi nel ritenere che tutti questi scritti, non possono essere omologati, e che c'è – se vogliamo – una sorta di gerarchia delle fonti al loro interno (almeno sotto il profilo storico più che spirituale).

Sicuramente più importanti sono gli *Scritti* di frate Francesco, già raccolti in manoscritti nel secolo XIII.¹ L'importanza dei testi, scritti e dettati personalmente da frate Francesco o da altri riferiti, sul piano storiografico, venne sottolineata, in primo luogo, da Paul Sabatier, nella sua celebre *Vie de saint François d'Assise* (pubblicata a Parigi nel 1893), che ne promosse l'edizione scientifica degli stessi, la quale venne attuata, pochi anni dopo, in

¹ Tra i più autorevoli, rinveniamo il *codice 338* della Biblioteca comunale di Assisi (attualmente conservato presso il Sacro Convento della Basilica di San Francesco), edito a stampa nel 1623 da Luca Wadding, con l'intitolazione di *Opuscula: Cfr. B. P. Francisci Assisiatis opuscula nunc primum collecta tribus tomis distincta, noti et commentariis asceticis illustrata* per fr. Lucam Waddingum..., Antverpiae, ex officina Plantiniana... MDCXXIII. Per un quadro sintetico delle varie edizioni critiche delle fonti francescane si rinvia, in particolare, a L. Lehmann, *Gli scritti di san Francesco e santa Chiara*, Dispense della Pontificia Università «Antoniano», Corso introduttivo (2010/2011) (reperibile su academia.edu; dell'A. si vedano anche *Neue Literatur zu den Schriften des hl. Franziskus*, in *Collectanea franciscana*, 74, 2004, 581-653; *La rilettura degli scritti di san Francesco*, in *Vita minorum* 76, 2005, 183-211).

due autonomi lavori, che costituiscono ancora un imprescindibile punto di partenza per gli studi sulle fonti francescane: la prima ad opera di Léonard Lemmens, la seconda dovuta ad Heinrich Boehmer.² Circa settant'anni dopo Kajetan Esser ricevette l'incarico di provvedere a una nuova edizione critica, comparsa nel 1976.³ Da ultimo, ha offerto un'edizione migliorativa di quella di Esser, Carlo Paolazzi, nel suo lavoro filologico edito nel 2009.⁴

Questa premessa – più lunga di quanto volessi – sulle fonti francescane, per dirvi che delle due versioni della *perfetta letizia* quella riportata *sub* n. 1 del pdf, FF. 278, è collocata da Esser tra gli opuscoli considerati come «dettati autentici» da Francesco e rappresenta, ragionevolmente, una redazione più antica della pagina divenuta famosa dei Fioretti, lasciando apparire uno sfondo storico più realistico ed una immediatezza di dettato, ragion per cui è stata ritenuta, da più studiosi, come una versione più «fresca e concisa».⁵ Può dirsi, sul punto, che il brano offre una chiave di lettura della *perfetta letizia*, per certi versi, più cruda, forse troppo cruda per essere divulgata come quella dei Fioretti, tanto più che in questa redazione più antica, rispetto a quella dei Fioretti, l'ordine francescano non ne viene fuori proprio benissimo. Mi riferisco, in particolare, al passaggio in cui Francesco non solo non viene

² V., rispettivamente, L. Lemmens, *Opuscula sancti patris Francisci Assisiensis secundum codices mss. emendata et denuo edita a PP. Collegii S. Bonaventurae ad Claras Aquas*, Quaracchi 1904 e H. Boehmer, *Analekten zur Geschichte des Franciscus von Assisi*. Mit einer Einleitung und Regesten zur Geschichte des Franciscus und der Franciscaner, Tübingen-Leipzig 1904.

³ Il titolo riproduceva quello di Luca Wadding (*retro*, nt. 1) di *opuscula*: K. Esser, *Die Opuscula des hl. Franziskus von Assisi. Neue textkritische Edition*, Editiones Collegii S. Bonaventurae ad Claras Aquas, Grottaferrata-Roma 1976.

⁴ V. C. Paolazzi, *Francisci Assisiensis Scripta*, Editiones Collegii S. Bonaventurae ad Claras Aquas, Grottaferrata-Roma 2009.

⁵ L'episodio è conservato in un unico manoscritto all'interno delle c.d. *admonitiones* (si tratta di *Adm* V).

accolto dai suoi ma gli viene persino detto: *“vattene, tu sei un semplice e un idiota, qui non ci puoi venire ormai; noi siamo tanti e tali che non abbiamo bisogno di te”*. Nella versione riportata nei Fioretti, invece, Francesco si trova in cammino da Perugia a Santa Maria degli Angeli insieme a frate Leone e va spiegando al suo confratello in cosa consista la perfetta letizia. Giunti al convento non sono accolti solo perché non riconosciuti, e scambiati per briganti.

Ora, sebbene più cruda, la prima redazione è forse più fedele storicamente alle parole realmente pronunciate da Francesco: infatti, mentre tutte le altre fonti francescane, tra cui i Fioretti, sono chiaramente successive alla canonizzazione di san Francesco del 1228; gli scritti a lui attribuiti, seppur di imprecisa datazione, sono comunque pressoché tutti riferibili all'ultimo quinquennio della sua vita, tra cui anche il nostro, riguardante la perfetta letizia. Sottolinearne la datazione è importante perché ci aiuterà a comprendere il contesto, se vogliamo le origini della *perfetta letizia*. Con ciò non voglio dire, però, che la versione tramandata nei Fioretti è priva di valore: ha una forte valenza spirituale e dà comunque, anche esulando dal contesto storico, una chiave interpretativa preziosa della perfetta letizia di Francesco, e lo vedremo tra breve.

Procederemo così. Ci soffermeremo, anzitutto, sul contenuto di questi due testi sulla perfetta letizia muovendo da un confronto tra di essi per, poi, provare ad inquadrarne, per l'appunto, l'origine e il contesto, che – vi anticipo subito – risulteranno preziosi anche per illuminarne il contenuto perché, secondo la chiave interpretativa che vi proporrò, riveleranno che la perfetta letizia di cui parla Francesco scaturisce, probabilmente, da una sua

precisa scelta circa il modo di vivere la fratellanza e il suo rapporto con i frati, avendo ad esempio Cristo stesso.

Da un breve confronto tra le due versioni solo in quella più antica l'obiettivo del discorso riferito da fra Leonardo sembrerebbe rivolto a frenare un certo trionfalismo dell'ordine di fronte ai molti successi, in particolare al notevole seguito ottenuto. Nella redazione dei Fioretti l'obiettivo dell'intervento di Francesco è, invece, frate Leone, il quale di fronte al successo di Francesco si sentiva quasi preso da tristezza e pensava che se avesse avuto dei carismi straordinari, come Francesco, sarebbe stato cercato dalla gente e sarebbe stato lieto.

Circa il contenuto, la trasmissione orale che sta alla base di entrambi i testi mette in luce come il fondamento della vera e perfetta letizia è sicuramente biblico. Ciò è perfettamente rispondente allo stile di Francesco: da buon conoscitore delle sacre scritture, qual'era, avendole meditate e interiorizzate, nei suoi scritti fa molto uso di frasi e passi biblici, spesso con citazioni dirette, altre volte con collegamenti più o meno espliciti.⁶

Procedo con alcuni esempi. Nei Fioretti, ad esempio, rinveniamo anzitutto due espliciti riferimenti biblici in chiusura del brano, tratti da 1Cor. 4,7 e Gal. 6,4:

Che hai tu, che tu non abbi da Dio? e se tu l'hai avuto da lui, perché te ne glorii, come se tu l'avessi da te? (1Cor 4,7). Ma nella croce della tribolazione e dell'afflizione ci possiamo gloriare, però che dice l'Apostolo: Io non mi voglio gloriare se non nella croce del nostro Signore Gesù Cristo (Gal 6,14).

⁶ Sul punto, interessanti ragguagli possono rinvenirsi in T. Matura, *Francesco, un altro volto: il messaggio dei suoi scritti*, Milano 1996, *passim*.

L'altro riferimento biblico contenuto nei Fioretti, e per così dire implicito, è al brano di San Paolo sulla carità:

1 Cor. 13, 1 ss.: *Se parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi la carità, sarei come un bronzo che rimbomba o come un cimbalo che strepita. E se avessi il dono della profezia, se conoscessi tutti i misteri e avessi tutta la conoscenza, se possedessi tanta fede da trasportare le montagne, ma non avessi la carità, non sarei nulla. E se anche dessi in cibo tutti i miei beni e consegnassi il mio corpo per averne vanto, ma non avessi la carità, a nulla mi servirebbe etc.*

Il parallelo può scorgersi in quella parte del testo tratto dai Fioretti dove leggiamo:

«O frate Leone, se 'l frate Minore sapesse tutte le lingue e tutte le scienze e tutte le scritture, sì che sapesse profetare e rivelare, non solamente le cose future, ma eziandio li segreti delle coscienze e delli uomini; iscrivi che non è in ciò perfetta letizia». «O frate Leone, pecorella di Dio, benché il frate Minore parli con lingua d'Agnolo e sappia i corsi delle istelle e le virtù delle erbe, e fussionsgli rivelati tutti li tesori della terra, e conoscesse le virtù degli uccelli e de' pesci e di tutti gli animali e delle pietre e delle acque; iscrivi che non è in ciò perfetta letizia».

«O frate Leone, benché il frate Minore sapesse sì bene predicare, che convertisse tutti gl'infedeli alla fede di Cristo; iscrivi che non è ivi perfetta letizia».

Questo richiamo, implicito, al passaggio di Paolo dove si parla del carisma più grande, ossia della carità, ci aiuta a comprendere che la perfetta letizia è una conseguenza della perfezione della (e nella) carità, carità che, non a caso, è compagna della pazienza ed è nutrita dall'umiltà, poiché, continuando con le parole di Paolo tratte dalla prima lettera ai Corinzi, *la carità è paziente, la carità non si vanta, la carità non cerca il proprio interesse, la carità non si adira, la carità non tiene conto del male ricevuto... E, ancora, la carità tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta.*

Ancora, se guardiamo alla prima redazione della perfetta letizia, quella più antica, un ulteriore riferimento biblico implicito può scorgersi là dove il santo illustra al confratello le situazioni nelle quali non vi è vera letizia. Il

richiamo è al Vangelo di Matteo, dove Gesù espone qualche esempio di sequela da parte di falsi discepoli:

Mt. 7, 22: Molti mi diranno in quel giorno: Signore, Signore, non abbiamo noi profetato nel tuo nome e cacciato demòni nel tuo nome e compiuto molti miracoli nel tuo nome?

In FF. 278 ritroviamo un passaggio probabilmente ispirato a questo passo di Matteo, là dove leggiamo un riferimento al profetare, cacciare demòni, compiere molti miracoli:

“Ancora, si annuncia che i miei frati sono andati tra gli infedeli e li hanno convertiti tutti alla fede, e inoltre che io ho ricevuto da Dio tanta grazia che risano gli infermi e faccio molti miracoli; io ti dico: in tutte queste cose non è vera letizia”.

Il fondamento biblico più evidente risiede, però, in un passaggio della lettera di Giacomo dove esplicitamente ricorre l’espressione “perfetta letizia”, che ho riportato sia nella preghiera che nel pdf, sotto il n. 3:

Gc. 1,2-4: Considerate perfetta letizia, miei fratelli, quando subite ogni sorta di prove, sapendo che la vostra fede, messa alla prova, produce pazienza. E la pazienza completi l’opera sua in voi, perché siate perfetti e integri, senza mancare di nulla.

San Francesco aveva sicuramente presente questo scritto, nel quale la perfetta letizia risulta, misteriosamente e inscindibilmente, legata al subire prove: basti leggere la parte conclusiva di entrambi i testi francescani, ossia

FF. 278: “Io ti dico che, se avrò avuto pazienza e non mi sarò inquietato, in questo è vera letizia e vera virtù e la salvezza dell’anima”;

FF. 1836: “Se noi tutte queste cose sosterremo pazientemente e con allegrezza, pensando le pene di Cristo benedetto, le quali dobbiamo sostenere per suo amore; o frate Lione, iscrivì che qui e in questo è perfetta letizia. E però odi la conclusione, frate Lione. Sopra tutte le grazie e doni dello Spirito

Santo, le quali Cristo concede agli amici suoi, si è di vincere se medesimo e volentieri per lo amore di Cristo sostenere pene, ingiure e obbrobri e disagi”.

Un dato significativo presente in entrambi i testi è la pazienza (probabilmente, intesa anche in senso etimologico), la quale produce il frutto finale della vera letizia. Nei due brani non c’è, però, a mio avviso, un invito a cercare la perfetta letizia per se stessa, quasi come si trattasse di aspirare al raggiungimento di un bene individuale, di una virtù personale, sia pure spirituale come la gioia interiore. La sopportazione e la pazienza sono sostenute “*per suo amore*”, ossia, come è esplicitato poco più avanti in chiusura di FF. 1836, “*per lo amore di Cristo*”: “*per lo amore di Cristo volentieri sostenere pene, ingiurie e obbrobri e disagi*”.

Possiamo dire che la perfetta letizia è la via che passa per e conduce all’imitazione del Cristo, povero e crocifisso, imitazione che eleva alle vette della carità. Così, seguendo il messaggio di Francesco, è nel centro del cuore fedele a Cristo che, quando il dolore (fisico e spirituale) assale, c’è perfetta letizia, perché c’è la partecipazione più piena alla Sua Croce. Questo coraggio e questa forza interiore non derivano, comunque, da un mero sforzo di volontà ma sono dono dello Spirito Santo (per inciso, è forse proprio questa la ragione per cui nella lettera di Giacomo non si discute meramente di *letizia*, ma di *perfetta letizia*).

La motivazione forte che spinge a sostenere “pazientemente e con allegrezza”, con pazienza e serenità, le contrarietà della vita è “per suo amore”. È un ricambio di amore: sentirsi talmente amati da voler riamare allo stesso modo, con uguale intensità.

Un'idea simile la ritroviamo nel *Cantico di frate sole*, noto anche come *Cantico delle creature*, che Francesco compone negli ultimi anni della sua vita, quando era ormai gravemente malato e completamente cieco (1224-1226). È il passaggio che ho riportato sotto il n. 4:

Laudato si', mi' Signore, per quelli ke perdonano
per lo Tuo Amore
et sostengo infirmitate et tribulatione.
Beati quelli ke 'l sosterranno in pace,
ke da Te, Altissimo, sirano incoronati.

Qui collegato direttamente a "*per lo Tuo amore*", oltre a sostenere "*infirmitate e tribulatione*", c'è il perdono. Questo passo del cantico di Francesco richiama, poi, a mio avviso, un altro versetto della Lettera di Giacomo (che vi ho riportato sempre sotto il n. 3 del pdf):

Gc. 1, 13: Beato l'uomo che resiste alla tentazione perché, dopo averla superata, riceverà la corona della vita, che il Signore ha promesso a quelli che lo amano.

Al sopportare la tentazione, rinveniamo nel cantico di Francesco l'elemento della corona ricevuta dal Signore, oltre che l'esplicito richiamo all'amore ricevuto. Un'eco a tutto ciò si rinviene, del resto, anche in chiusura di FF. 1836, dove è detto che solo nella croce della tribolazione e dell'afflizione ci possiamo gloriare, però che dice l'Apostolo: *Io non mi voglio gloriare se non nella croce del nostro Signore Gesù Cristo.*

Vi dicevo poc'anzi che per comprendere, secondo me, ancora più a fondo cosa Francesco intenda per *perfetta letizia* dobbiamo provare a ricostruirne il contesto storico, volgendo, in particolare, lo sguardo agli ultimi anni della sua vita, dato che il brano più antico sulla perfetta letizia risale proprio a quel torno di tempo. Ci riferiamo, dunque, agli anni che vanno, grossomodo, dal 1220 all'anno della sua morte, il 3 ottobre del 1226; il 1220 è

un anno significativo perché è l'anno in cui Francesco si mette da parte, nel vero senso della parola, ossia si dimette da responsabile del governo dell'Ordine per essere sostituito, prima da Pietro Cattani, che morì un anno dopo, e, in seguito, nel 1221, da Fra Elia; nello stesso 1221 è formalizzata la Regola, comunemente nota come *Regola non bollata*, perché non giunta all'approvazione pontificia; due anni dopo nel 1223 è redatta la *Regola bollata* riconosciuta ufficialmente da Onorio III; il biennio successivo, 1224-1226, è quello in cui, secondo la tradizione desumibile dalle fonti francescane, Francesco riceve il dono delle stimmate sul monte La Verna (forse nell'autunno del 1224). Non mi interessa in questa sede tanto ripercorrere con precisione le date, per le quali vi rimando a quanto è stato ben sintetizzato da Paolo nella sua riunione (che potete ritrovare sul sito della comunità) quanto piuttosto, provando a scendere più al fondo di un mistero degli ultimi anni della vita di Francesco, focalizzarmi su quel periodo in cui ci viene data notizia di una "*grave tentazione dello spirito*", di una *magna temptatio* che Francesco avrebbe sofferto per oltre due anni. Badate bene – si tratta di qualcosa su cui le fonti francescane, per lo più, non si soffermano, se non per fugacissimi cenni. In sostanza, di tale momento, drammatico nella vita di Francesco, non vi sono evidenti tracce ma pochi e sparuti indizi, perlopiù nella biografia più antica, quella di Tommaso da Celano (sappiamo che la *Vita prima* venne scritte pochi anni dopo la morte del santo, tra il 1228 e il 1229) e in un'altra opera ancora, lo *Specchio di perfezione* (*Speculum perfetionis*, pubblicato per la prima volta nella sua integrità da Paul Sabatier nel 1898 come *Leggenda antichissima di san Francesco*, più tardi come *Memorie di frate*

Leone: si tratta di un testo di difficile datazione, ma certamente più tardo della *Vita prima e seconda* di Tommaso da Celano).

Vorrei spendere qualche parola su questo mistero della “*grande tentazione*” di Francesco, perché credo che sia un passaggio fondamentale per contestualizzare alcuni dei suoi ultimi scritti, quello sulla *perfetta letizia*, ma anche il *Cantico di frate sole* e alcuni passaggi del suo *Testamento*. È singolare, in particolare, che nel *Testamento* che, esprime la proposta cristiana di Francesco nella forma più fedele alla parola evangelica e in cui è ribadita la volontà che i frati minori si conservino coerenti ad essa, non si accenna in alcun modo alla grande tentazione né tanto meno alle stimmate (cfr. *sub* n. 5). È come se nel *Testamento* emergesse un frate Francesco che in sé ha appianato ogni cosa, un frate Francesco che si sente di nuovo quello di vent’anni prima (direbbe papa Francesco, che ha fatto ritorno in Galilea – prendo a prestito le parole della sua omelia della veglia pasquale): è il Francesco delle origini della sua vocazione, del primo amore, quello andato in mezzo ai lebbrosi e spintosi fino a Roma dal papa, e poi dal sultano, non quello gravemente malato degli ultimi anni e travagliato non solo nel corpo ma anche nello spirito.

Di tutto il grande travaglio che porta alla pace del *Testamento*, vi è, però, vi dicevo sicura, sebbene flebile, traccia. Vi ho riportato, a mo’ di esempio, il testo posto sotto il n. 6:

FF. 1798

Mentre dimorava nel luogo di Santa Maria, gli fu mandata una **gravissima tentazione dello spirito**, a profitto della sua anima. E di ciò era tanto afflitto nella mente e nel corpo, che molte volte si sottraeva alla compagnia dei fratelli, **poiché non era in grado di mostrarsi loro lieto come soleva**. Si mortificava, astenendosi dal cibo, dalla bevanda e dal parlare; pregava ardentemente e versava lacrime abbondanti, affinché il Signore si degnasse di mandargli un rimedio efficace in così grave tribolazione. Essendo vissuto in tale angoscia per oltre due anni, un giorno, mentre pregava nella chiesa di Santa

Maria, accadde che gli venne detta in spirito quella parola del Vangelo: Se tu avessi fede quanto un granello di senapa e ordinassi a quel monte di trasportarsi in un altro luogo, avverrebbe così. Subito Francesco rispose: «Signore, qual è questo monte?». Gli fu detto: «Quel monte è la tua tentazione». E Francesco: «Allora, Signore, sia fatto a me come hai detto!». E immediatamente ne fu liberato, così che parve non aver mai patito tentazione alcuna. Similmente sul sacro monte della Verna, allorché ricevette nel suo corpo le stimmate del Signore, ebbe a soffrire tentazioni e tribolazioni dai demoni, **in modo che non poteva mostrare la sua abituale letizia**. E confidava al suo compagno: «**Se sapessero i frati** quante e che gravi tribolazioni e afflizioni mi danno i demoni, non ci sarebbe alcuno di loro che non si muoverebbe a compassione e pietà di me».

Sia pure mediante formulazioni piuttosto sintetiche, questo brano riconduce l'altissima esperienza della stigmatizzazione con una condizione personale di profonda sofferenza interiore e di solitudine, che precede la stigmatizzazione. A me colpisce, in particolare, l'*incipit* di questa frase: "Se sapessero i frati...".

Che cosa avrebbero dovuto sapere i frati? Travagli di Francesco ai quali, evidentemente, non prestavano attenzione e a motivo dei quali Francesco aveva perso la sua abituale letizia, standosene in disparte, scegliendo di non frequentare più i suoi fratelli, dai quali non si sente accolto e capito, e preferendo alla loro compagnia un isolamento eremitico sul sacro monte della Verna. Di questa dolorosa scissione con ciò che era diventato l'ordine francescano – qualcosa di ben diverso da come Francesco aveva inteso la sua missione – vi è traccia in diversi testi, specie di Tommaso da Celano (ve ne ho riportato alcuni sotto i nn. da 7 a 9). Inoltre, circa il dubbio, se sia da preferire la vita comunitaria/apostolica o quella contemplativa, che sempre ha attratto Francesco, vi è traccia in altri passaggi delle fonti, sebbene si tratti di testi che non si riferiscono esplicitamente (tranne in alcuni casi) agli ultimi anni della sua vita (non li ho riportati nel pdf ma posso fornire, a chi è interessato, i riferimenti: ad esempio, FF. 381, FF. 1204, *Fioretti* cap. 16 FF. 1845).

L'immagine che ci viene restituita di questi ultimi anni, precedenti la stigmatizzazione, è l'immagine di un Francesco profondamente travagliato, non in pace, che si sente abbandonato e tradito dai suoi fratelli. Negli anni finali della vita di Francesco, scanditi esteriormente dalle due "Regole" che istituzionalizzano il movimento nato spontaneamente intorno al santo, si situano i difficili rapporti tra frate Francesco e larga parte della sua famiglia religiosa, e nei quali Francesco avverte sempre di più il rifiuto da parte dei suoi frati della sua guida e del nucleo fondamentale della sua regola, non scritta, che era, in sostanza, la buona novella di Gesù Cristo. Anche volendo negare l'attendibilità storica delle fonti francescane (come pure è accaduto in letteratura), l'esistenza di due regole e del più tardo *Testamento*, ben più conciso e fedele al messaggio evangelico, rivelano chiaramente il travagliato rapporto tra Francesco e i suoi frati.

Il testo della perfetta letizia, specie quello più antico, illustra bene, secondo me, simbolicamente questo dolore vissuto da Francesco (la delusione nei confronti dei frati e, al contempo, il sentirsi da loro rifiutato), per lo più celato, per ragioni evidenti, nelle altre fonti francescane.

Ciò che, però, apprendiamo, sempre da Tommaso da Celano e da altri passaggi delle fonti francescane, è che dal monte La Verna, nei primi giorni dell'autunno del 1224, discende un altro frate Francesco: un frate Francesco che doveva ancora soffrire e molto, nel suo corpo, ma non più risentito, non più tribolato, non più soggetto a una grande tentazione, ossia alla lotta interiore che lo aveva tormentato negli ultimi anni.

A stare allo scritto di Tommaso da Celano, il dono delle stigmate apre una fase della vita di frate Francesco, dandogli nuova energia, nuove

consapevolezze, rinnovata pace ed equilibrio, sebbene gli eventi esterni non mutano, anzi peggiorano per certi versi: i frati non muteranno di certo idea né le condizioni fisiche di Francesco miglioreranno. Cosa accade dunque a Francesco? Cosa attraverso le stigmate sperimenta?

È chiaro che si tratta di un mistero, che non possiamo di certo essere noi ad illuminare con la nostra ragione, e che attiene al rapporto tra il Creatore e la sua creatura. Secondo alcuni, tuttavia, la perfetta letizia costituisce una chiave interpretativa di quegli eventi, quanto meno ci dà una certezza: Francesco sperimenta che la perfetta letizia passa, inevitabilmente, dal rinunciare totalmente a se stesso, sperimentando la più vera povertà, non con atteggiamento ascetico di superiorità (l'atteggiamento che avevano i catari, ad esempio, contemporanei di Francesco) ma con vera umiltà, abbandonando tutto nelle mani di Gesù, compreso l'ordine francescano da lui tanto amato. Francesco comprende che le sue reazioni di sdegno e delusione verso il gruppo dirigente dei frati sono ancora sentimenti dipendenti da una logica troppo ancorata al mondo, non evangelica. Sperimenta, nello spirito, prima e, probabilmente, anche nella carne (dunque in tutto se stesso, senza alcuna scissione tra spirito e carne), la solitudine e la passione di Cristo, rinnegato dagli apostoli, e *gli è fatto dono*, altresì, di sperimentare che l'obbedienza al Padre deve compiersi sino all'estremo atto di amore, ossia sino all'estrema rinuncia della propria, umanamente persino legittima, volontà.

La grande tentazione di Francesco rimarrà probabilmente un mistero che, per quanto proviamo a interpretare a scandagliare, non riusciremo mai a penetrare sino in fondo, ma di una cosa siamo certi, che frate Francesco su la Verna riceve risposta circa il volere di Dio nei suoi confronti e torna

trasfigurato. Affrontare l'estremo sacrificio di sé nell'accettazione e nella partecipazione agli immani dolori del Crocifisso è per Francesco un dono liberatorio (che lo libera definitivamente da se stesso) per cui egli smette di perseguire, anche nei confronti dei fratelli, la sua volontà, per lasciarsi fiduciosamente scivolare tra le braccia del Padre, al quale affida tutto, se stesso, i suoi fratelli, il futuro dell'ordine, confidando che solo Lui sa, meglio di chiunque altro (e, dunque, meglio di se stesso), ciò che è bene per le sue creature (e che sa, soprattutto, come anche dal male trarre il bene). *Gli era stato così concesso* (si noti come il passaggio sottolinea, implicitamente, che si tratta di un *dono* e non di una *conquista* individuale) – leggiamo in FF. 481 – ciò che, più di ogni altra cosa, egli bramava *“che si compisse in lui totalmente la misericordiosa volontà del Padre celeste”*. Solo così può comprendersi il tono equilibrato e pacificato del *Testamento*, del *Cantico di frate Sole* nonché del brano sulla *perfetta letizia*.

Cosa importa, in fin dei conti, se i frati non aprono la porta? Se proprio chi dovrebbe essere riconoscente non lo è? Se non solo i nemici, ma persino gli amici, i tuoi fratelli della comunità, ti criticano, non ti capiscono, ti trattano ingiustamente, sono una delusione, un fallimento ai tuoi occhi rispetto a ciò che tu avevi concepito per te stesso e per loro? Cosa importa se non raccogli il frutto di ciò che hai seminato?

Chi potrà mai separarti dall'amore di Cristo?

Quanto più saremo spogliati da noi stessi – questo è il messaggio della perfetta letizia – dalle nostre pretese, attese, presunzioni, persino, talora, di quelle giuste, tanto più saremo lieti e liberi, perché veramente poveri, e pronti a lasciarci riempire totalmente dall'amore di Cristo. Questo è, in effetti, il

paradosso della croce. Il paradosso della croce è che, pur facendoti passare attraverso un annichilimento totale, ti porta ad essere libero (cit. dalla meditazione quaresimale di Fra Elia, che si può ascoltare sul sito youtube della Comunità Exodos). Significativo – e concludo – di questo mutato atteggiamento di Francesco nei confronti di se stesso e dei suoi fratelli, che può servirci ad interrogarci su cosa significhi, veramente, fratellanza ed essere fratelli in Cristo, può rinvenirsi in una lettera scritta da Francesco ad un ministro, di cui vi ho riprodotto un passaggio sotto il n. 11. Se non ricordo male anche Paolo ne ha parlato durante la sua riunione:

[234] A frate N... ministro. Il Signore ti benedica!

Io ti dico, come posso, per quello che riguarda la tua anima, che quelle cose che ti sono di impedimento nell'amare il Signore Iddio, ed ogni persona che ti sarà di ostacolo, siano frati o altri anche se ti coprissero di battiture, tutto questo devi ritenere come una grazia.

E così tu devi volere e non diversamente. E questo tieni in conto di vera obbedienza da parte del Signore Iddio e mia per te, perché io fermamente riconosco che questa è vera obbedienza. E ama coloro che agiscono con te in questo modo, e non esigere da loro altro se non ciò che il Signore darà a te. E in questo amali e non pretendere che diventino cristiani migliori.

[235] E questo sia per te più che stare appartato in un eremo.

E in questo voglio conoscere se tu ami il Signore ed ami me suo servo e tuo, se ti diporterai in questa maniera, e cioè: che non ci sia alcun frate al mondo, che abbia peccato, quanto è possibile peccare, che, dopo aver visto i tuoi occhi, non se ne torni via senza il tuo perdono, se egli lo chiede; e se non chiedesse perdono, chiedi tu a lui se vuole essere perdonato. E se, in seguito, mille volte peccasse davanti ai tuoi occhi, amalo più di me per questo: che tu possa attrarlo al Signore; ed abbi sempre misericordia per tali fratelli.

A questo brano ne fa eco un altro, quello riportato sotto il n. 9, dove leggiamo:

"Non mi sembrerebbe di essere frate minore se non fossi nella disposizione che ti descriverò. Ecco--spiegò--essendo superiore dei frati vado al capitolo, predico, li ammonisco, e alla fine si grida contro di me: --Non è adatto per noi un uomo senza cultura e dappoco. Perciò *non vogliamo* che tu *regni su di noi*, perché non sei eloquente, sei semplice ed ignorante. Alla fine sono scacciato con obbrobrio, vilipeso da tutti. Ti dico: se non ascolterò queste parole conservando lo stesso volto, la stessa letizia di animo, lo stesso proposito di santità, non sono per niente frate minore".

Alcune letture per approfondire il cantico della *perfetta letizia* e la c.d. *grande tentazione* di Francesco:

R. Cantalamessa, C.M. Martini, *Dalla Croce la perfetta letizia. Francesco d'Assisi parla ai preti*, Milano 2001;

G.G. Merlo, *Frate Francesco*, Bologna 2013;

E. Fortunato, *Francesco il ribelle. Il linguaggio, i gesti e i luoghi di un uomo che ha segnato il corso della storia*, Milano 2018.